

Proprietà riservata

© 2021 Appunti di Viaggio srl

00146 Roma - Via Eugenio Barsanti, 24

ISBN 978-88-87164-99-2

I edizione, ottobre 2021

In copertina: *Siccome ho molto amato*, tempera  
in stile copto

Per informazioni sulle  
[Edizioni] “Appunti di Viaggio” e “La parola”  
potete rivolgervi alla

Libreria Appunti di Viaggio  
00146 Roma, Via Eugenio Barsanti, 24  
Tel. 06.47.82.50.30

E-mail: [laparola@appuntidiviaggio.it](mailto:laparola@appuntidiviaggio.it)  
Sito web: [www.appuntidiviaggio.it](http://www.appuntidiviaggio.it)  
[www.facebook.com/edizioniappuntidiviaggio](https://www.facebook.com/edizioniappuntidiviaggio)  
[www.instagram.com/edappuntidiviaggio](https://www.instagram.com/edappuntidiviaggio)

## INDICE

7	<i>Prefazione</i>
25	<i>Introduzione</i>
29	<i>Premessa etimologica</i>
31	GESÙ NEI VANGELI
	Simone e la donna peccatrice
	<i>Il testo (Luca 7,36-50)</i>
	<i>Alcune sottolineature</i>
	L'adultera colta in fragrante
	<i>Il testo (Giovanni 8,1-11)</i>
	<i>Alcune sottolineature</i>
	Il paralitico e il perdono dei peccati
	<i>Il testo (Marco 2,1-12)</i>
	<i>Alcune sottolineature</i>
	Una riflessione laterale

- 51 PAOLO E GESÙ  
Gesù è la nostra pace  
*Il testo (Efesini 2,14-18)*  
*Alcune sottolineature*  
*Il testo (Colossesi 1,13-20)*  
*Alcune sottolineature*
- 61 GESÙ UOMO E DIO  
La duplice natura divina e umana  
del Figlio  
*Il testo di Calcedonia*  
*Alcune sottolineature*  
Il Figlio con creatore del Padre e  
dello Spirito
- 75 GESÙ CREA UNO SPAZIO VITALE  
E LO CUSTODISCE  
Capire Gesù per capirmi
- 91 APERTURE
- 95 *Bibliografia*

## PREFAZIONE

«TUTTI INSIEME ALLA VITA ETERNA»

*La custodia «dell'uno e dell'altro» nella  
Regola di Benedetto*

Il percorso che Marco Bonarini ci fa compiere in queste pagine presenta alcuni tratti molto interessanti che rendono questo breve e agile volume qualcosa di originale e di stimolante. Leggendo queste pagine, infatti, non siamo di fronte solamente a un commento ad alcuni brani del Vangelo e di passi del Nuovo Testamento, ma a un cammino che ci accompagna ad approfondire un'intuizione preziosa che diventa una chiave di lettura della persona di Gesù e dell'esperienza cristiana.

Innanzitutto, il testo mette al centro la figura di Gesù, l'uomo che ci racconta il volto di Dio (Gv 1,18). Potremmo dire che questo testo si inserisce in quella ri-

scoperta dell'umanità di Gesù che in modi differenti caratterizza un rinnovato interesse e una pista feconda per la lettura del Nuovo Testamento e per la fede cristiana oggi. Ma la seconda caratteristica del saggio è l'intuizione centrale che parte dal termine greco *anfoteros*, «l'uno e l'altro», per mostrare come in Gesù si possa creare quello «spazio terzo» in cui tutti possono trovare la salvezza. Questa caratteristica della persona di Gesù, incontrata in alcuni passi evangelici, si radica sulla sua stessa natura umano-divina così come è stata affermata dal Concilio di Calcedonia.

Dal percorso del libro l'Autore, dopo aver mostrato come Gesù sia il custode «dell'uno e dell'altro» giunge ad affermare che «come lui ci custodisce, così siamo chiamati anche noi a custodirci a vicenda gli uni gli altri, realizzando relazioni d'amore che uniscono e distinguono nello stesso momento». Per rileggere questo tema da un punto di vista differente vorrei far riferimento alla Regola di Benedetto<sup>1</sup>, che, in fondo, po-

<sup>1</sup> S. Pricoco, *La Regola di San Benedetto e le Regole dei Padri*, (Scritti greci e latini), Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995.

trebbe essere letta proprio attraverso questa stessa intuizione. Il monastero che Benedetto «sogna» non potrebbe essere visto come un luogo nel quale realizzare quella custodia «dell'uno e dell'altro» che Gesù ha vissuto?

«CI CONDUCA TUTTI INSIEME ALLA VITA ETERNA»

Se ripercorriamo la Regola di Benedetto nei suoi passaggi più significativi possiamo certamente scorgere una preoccupazione di fondo: nessuno deve andare perduto. In questo senso la Regola non sarebbe altro che un tentativo di vivere la vita umana così come Gesù l'ha vissuta. In fondo quella discrezione e quell'equilibrio che sembrano essere un aspetto caratterizzante l'insegnamento del Padre della vita monastica in Occidente potrebbero essere interpretati proprio in questo senso. Non si tratta semplicemente della ricerca di un giusto mezzo, ma una «strategia» per tenere insieme il giusto e il peccatore, lo zelante e il pigro, il semplice e il colto, il ricco e il povero.

Già nel Prologo della Regola c'è un passaggio che in generale sembra toccare il nostro tema (cf. RB, Prologo, 45-48). Alla fine di questo testo introduttivo Benedetto parla del monastero come di una «scuola per il servizio del Signore» (*constituenda est ergo nobis scola dominici servitii*). Il proposito di Benedetto è che, organizzando questo luogo per imparare a servire Dio nella propria vita, non si stabilisca «nulla di aspro, nulla di gravoso». Eventuali precetti più rigidi saranno dovuti a una «esigenza di equità» in modo da «correggere i vizi e conservare la carità». Ecco l'esigenza di custodire «l'uno e l'altro». L'organizzazione della scuola per il servizio divino a cui pensa Benedetto deve sottostare a quell'esigenza di equità che salvaguarda il bene di tutti all'interno del monastero, perché nessuno si scoraggi, garantendo ad ognuno ciò che gli occorre per camminare tutti insieme sulla via dei divini precetti.

I testi della Regola di Benedetto che principalmente sembrano toccare il nostro tema certamente sono quelli che riguardano la figura dell'abate e ne descrivono la funzione e il ministero

all'interno della comunità. Egli è la figura che deve garantire la comunione e l'unità della famiglia monastica e per questo deve fare ogni sforzo per tenere insieme «gli uni e gli altri». L'abate per Benedetto è il responsabile della salvezza di tutti nel monastero, anche della propria, e questa deve essere la sua preoccupazione principale. Potremmo dire che solo di questo l'abate dovrà rendere conto a Dio.

L'abate deve pensare a tutti i fratelli in base alle loro necessità: «ai discepoli più docili egli deve esporre i comandamenti del Signore, ai duri di cuore e ai più semplici deve mostrare i precetti divini con la propria condotta» (RB, 2). Non c'è un solo modo attraverso il quale il padre del monastero deve comportarsi nei confronti dei fratelli che gli sono affidati, ma deve custodire la vita di tutti venendo incontro alle capacità, comprendendo le loro debolezze e ferite. L'abate, dice Benedetto, sarà assolto nel giudizio del Signore se «avrà dedicato ogni attenzione al gregge inquieto e disubbidiente e se ha prestato ogni cura alle loro infermità» (RB 2,8). È interessante il ricorso all'immagine della ma-

lattia: come ogni infermità del corpo per essere guarita va trattata nel modo adeguato, così per ogni fratello l'abate deve avere una diversa attenzione in base alle sue necessità. C'è quindi l'esigenza di custodire tutti, perché nessuno vada perduto.

L'abate inoltre non deve fare «nessuna distinzione nel monastero». Egli non deve amare «uno più dell'altro» (RB, 2,16). Benedetto trova nella scrittura il fondamento di questa affermazione: «poiché "sia schiavi, sia liberi, siamo tutti una sola cosa in Cristo" e siamo tutti soldati allo stesso modo al servizio di un unico Signore, poiché "presso Dio non c'è distinzione di persona"» (RB 2,20). Per questo motivo il padre del monastero deve avere il medesimo «affetto per tutti» e deve essere «unico per tutti» (RB 2,22). Nel suo comportamento l'abate deve essere quindi imitatore del Dio che «non fa preferenze», ma che è il custode della vita di tutti.

Proprio perché chiamato ad essere custode della salvezza di tutti i membri della comunità e per non fare realmente delle preferenze l'abate non può comportarsi con tutti allo stesso modo. Que-

sto non sarebbe infatti secondo equità e giustizia. Egli «deve mantenere sempre la norma nella quale è detto: "ripreni, esorta, minaccia"» (RB 2,23). L'abate deve cioè essere capace di comportarsi in modo differente per ogni fratello proprio per non fare distinzioni: «mostri ora la dura verità del maestro, ora l'amorevolezza del padre, tenendo conto delle circostanze diverse. (...) Egli deve, cioè, riprendere con maggiore durezza gli indisciplinati e gli irrequieti, esortare a progressi maggiori gli obbedienti e miti e pazienti; i negligenti e arroganti lo incitiamo a minacciarli e punirli» (RB 2,24-30). Benedetto sembra insistere molto su questo aspetto del ministero dell'abate, che sembra essere quello più difficile e delicato da vivere. Egli afferma che l'abate deve essere consapevole di quanto sia gravoso e difficile il suo servizio alla vita del monastero: «governare le anime e porsi al servizio di indoli diverse, *uno* con la dolcezza, *un altro* con il rimprovero, *un altro ancora* con la persuasione; e secondo il carattere di ciascuno e la sua intelligenza, egli si conformi e si adatti a tutti, in modo che non solo il gregge a lui affidato non abbia a

subire danni, ma, al contrario, egli possa vedere con gioia accresciuto il buon gregge» (RB 2,30-32). «Uno», «un altro», «un altro ancora» ... sembra quasi un sinonimo dell'espressione *anfoteros* / «l'uno e l'altro». Per Benedetto «all'abate è chiesto di esercitare il discernimento e la misura nei confronti di ciascuno, sia perché nessuno venga meno, sia perché i fratelli possano sempre più costituire fra di loro un corpo, una comunità, un "gregge"»<sup>2</sup>.

Che l'abate sia il custode della vita di tutti, facendosi imitatore di Dio nel suo servizio alla comunità, emerge in modo particolare quando si parla degli «scomunicati», cioè di quei fratelli che per particolari mancanze, più o meno gravi, siano stati esclusi in parte o totalmente dalla vita comune. La Regola afferma a questo proposito: «l'abate si prenda cura con ogni sollecitudine dei fratelli colpevoli, perché "non sono i sani ad aver bisogno del medico, ma gli ammalati"» (RB 27,1). Ritorna nuovamente l'immagine della malattia e del medico. «Con ogni sollecitudine» (*omni sollicitu-*

<sup>2</sup> C. Falchini, *L'arte della vita comune*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2017, 20.

dine) il padre del monastero deve avere nei confronti di coloro che, avendo mancato nella vita monastica, hanno maggiormente bisogno delle sue cure. Da questo aspetto, riguardante il servizio dell'abate, emerge anche che «le scomuniche» di cui la Regola parla in diversi passaggi non sono da leggere come delle «punizioni» fine a se stesse, ma finalizzate a recuperare il fratello che ha sbagliato. Perfino nelle scomuniche emerge nella Regola la necessità che nessuno si perda, ma tutti giungano alla salvezza. Il fatto che si distinguano con cura diverse circostanze, diversi provvedimenti, differenti modalità di reintegrazione di chi ha mancato, conferma che per Benedetto non si tratta tanto di punire chi ha sbagliato, ma di fornire degli strumenti perché nessuno dei membri della comunità si perda e tutti possano progredire nella vita monastica per giungere tutti insieme alla salvezza. L'abate secondo Benedetto «deve giovare più che comandare... essere amato più che temuto» (RB 64,8.15), ricordando che «non bisogna spezzare la canna che si è incrinata» (RB 64,13). Il motivo della discrezione – detta «madre delle virtù»

(RB 64,19) – e della misura (*discernat et temperet*) non sta in una strategia di potere ma per fare in modo che «ci sia ciò che i forti desiderino e i deboli non fuggano» (RB 64,19).

Tuttavia, nella Regola non solamente l'abate deve esercitare quella discrezione che tende alla cura di tutti i membri della comunità. Ci sono infatti molti altri passaggi della Regola di Benedetto nei quali emerge con forza questa istanza. In particolare, è importante comprendere quale sia il criterio di fondo di tale discrezione / discernimento comunitario, cioè l'«attenzione alla carne del fratello»<sup>3</sup>. In molti testi emerge che la *discretio* di cui parla la Regola è «attenzione alla carne del fratello, alle necessità del suo corpo, poiché la sequela del Signore Gesù e la vocazione monastica si giocano non su sublimi discorsi teorici, ma nella pratica quotidiana di ogni giorno»<sup>4</sup>. Il criterio ultimo quindi è «l'accoglienza del volto e della persona del fratello e della sorella come si presenta a noi, con i suoi doni (RB 57,1 e 64,19) e con le sue debolezze (cf.

<sup>3</sup> Falchini, *L'arte della vita comune*, 19.

<sup>4</sup> *ibidem*

RB 64,18-19), affinché ciascuno viva e sia sereno e nella gioia (cf. RB 31,19), e la comunità sia edificata e cresca»<sup>5</sup>.

In questa prospettiva, potremmo dire che in quasi ogni capitolo della Regola emerge quest'esigenza di prendersi cura di tutti. Ogni età deve essere trattata in modo differente: «ogni età e intelligenza deve avere un trattamento appropriato» (RB 30,1; cf. 37,1-3). Si parte dalla differenza molto naturale dell'età per sottolineare che non ad ogni fratello deve essere riservata una cura particolare. Ma poi la Regola si sofferma a descrivere come debbano essere esercitati alcuni uffici in monastero. Ad esempio «il cellerario», cioè l'economista della comunità deve essere, al pari dell'abate, senza preferenze. A questo riguardo si fa il caso di una «richiesta irragionevole»: «se per caso un fratello gli fa una richiesta irragionevole, non lo rattristi con il suo disprezzo, ma a chi chiede indebitamente dica di no ragionevolmente e con umiltà» (RB 31,7). Da questo esempio emerge bene quanta debba essere l'attenzione verso la persona: non si può

<sup>5</sup> *ibidem*

rispondere positivamente ad ogni richiesta, ma anche nel rifiuto occorre fare attenzione a non umiliare e disprezzare il fratello. Questa è la regola di fondo che il cellerario deve seguire: «le cose che vanno date si diano, e quelle che vanno chieste si chiedano al momento opportuno, in modo che nella casa di Dio nessuno si turbi o si rattristi» (RB 31,18-19). È interessante l'attenzione di Benedetto alle piccole cose quotidiane. Il padre del monachesimo sa bene che la pace e la serenità della comunità si giocano infatti su queste esigenze molto pratiche che possono turbare o rattristare i fratelli.

Anche riguardo alle cose, al cibo e agli strumenti necessari per la vita e per il lavoro la Regola invita ad esercitare il discernimento affinché «tutte le membra siano in pace» (RB 34,5). Tutti i fratelli devono ricevere il necessario. Ritorna l'invito a fare in modo che non si facciano preferenze di persone, ma «di avere attenzione per le malattie» (RB 34,2). Il criterio di discernimento è l'infermità e la debolezza del fratello, facendo in modo che tutti possano ricevere il necessario per la vita: «chi ha meno bisogno ringrazi Dio e non si af-

fligga, invece chi ha maggiori bisogni, si umili per la sua infermità, non si inorgoglisca per la misericordia con cui è trattato» (RB 34,3-4). Anche nell'assegnazione delle quantità di cibo occorre fare attenzione alle necessità di tutti e spetta all'abate stabilire se un fratello, a causa di un lavoro particolarmente gravoso, abbia necessità di una razione più abbondante (cf. RB 39). L'attenzione va riservata anche ai vestiti: «si diano ai fratelli vesti adatte alla natura e al clima dei luoghi dove abitano» (RB 55,1). Anche in questo caso l'abate chiamato al discernimento deve avere come norma fondamentale la necessità dei fratelli: «l'abate consideri sempre la frase degli Atti degli apostoli, che "a ciascuno si dava secondo le sue necessità". Quindi l'abate consideri le infermità dei bisognosi, non la cattiva volontà degli invidiosi» (RB 55,20-21).

I fratelli devono servirsi e obbedirsi vicendevolmente (RB 35,1.6; 72,6). In questo essi devono «gareggiare» (RB 72,6). La dedizione anche ai servizi comuni, eccetto il caso in cui un fratello sia impegnato in altri incarichi per l'utilità comune (RB 35,5), esprime l'ugua-



glianza dei fratelli nella comunità, ma anche in questo deve emergere l'attenzione a custodire tutti: «ai deboli si procurino aiuti, perché non lavorino di malanimo» (RB 35,3).

Anche nell'ospitalità si deve manifestare questa attenzione verso tutti. Non ci devono essere distinzioni tra gli ospiti, ma tutti devono essere accolti «come Cristo» (RB 53,1). La custodia di tutti a cui la regola pone così attenzione riguardo ai membri della comunità monastica, si riflette anche nel dovere dell'ospitalità. Per questo l'abate «si mostri sollecito soprattutto nell'accogliere i poveri e i pellegrini, poiché è in loro che si accoglie maggiormente Cristo; infatti, la soggezione che i ricchi incutono impone di per se stessa rispetto» (RB 53,15). Occorre accogliere allo stesso modo quindi i ricchi così come i poveri, ma per poter fare questo bisogna fare attenzione in modo particolare ai più deboli, a quelli che rischieremo di ospitare con meno attenzione e rispetto. Come nella comunità bisogna custodire in modo particolare i più deboli, così nell'ospitalità occorre accogliere con premura i poveri e i pellegrini.

«ASSOLUTAMENTE NULLA ANTEPORRE ALL'AMORE DI CRISTO»

Una delle espressioni tra le più note della Regola di Benedetto è «assolutamente nulla anteporre all'amore di Cristo» (RB 72,11). Forse sta proprio qui, al termine della Regola, il fondamento della discrezione e della misura che tutta la pervade. La scuola per il servizio divino è istituita perché «tutti insieme» si possa essere condotti da Dio alla vita eterna (RB 72,12), ma la via per raggiungere questo scopo consiste nel non anteporre nulla amore di Cristo. Amando Cristo sopra ogni cosa, il monaco può giungere a vivere l'amore per ognuno dei fratelli per giungere tutti insieme alla salvezza.

L'amore di Cristo di cui ci parla Benedetto è certamente l'amore nei confronti di Cristo, che diventa quel «terzo» nel quale è possibile amare «gli uni e gli altri». Tuttavia, l'espressione non potrebbe indicare anche «il medesimo amore di Cristo»? Il monaco in questo caso – e non è in contraddizione con il primo modo di comprendere ciò che la Regola raccomanda ai monaci – sarebbe

invitato a non anteporre nulla al medesimo modo di amare di Cristo, quell'amore che salva il giusto così come il peccatore, il forte come il debole.

Questo breve percorso attraverso la Regola di Benedetto può fornire uno spunto per accostare il testo di Marco Bonarini. In fondo, potremmo dire che, in questo saggio troviamo il fondamento cristologico e umano a quanto la Regola di Benedetto cerca di proporre ai monaci che intraprendono la vita monastica. Il padre del monachesimo occidentale definisce la sua opera una «regola minima, scritta per i principianti» (RB 73,8). Benedetto così si rivolge al suo lettore: «chiunque tu sia che ti affretti alla patria celeste». In questa corsa siamo tutti principianti che hanno nell'«amore di Cristo» l'unico riferimento e il solo fondamento per creare «relazioni d'amore che uniscono e distinguono nello stesso momento». Questo è vero non solo per i monaci, ma anche per ogni battezzato. Infatti che cos'è la vita cristiana se non un cammino verso «la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13)? Infatti, la vita monastica di cui ci parla Benedetto non è che un segno nella comunità che ci ri-

corda il cammino di tutti sulla via dei precetti del Signore. In qualche modo anche le indicazioni pratiche che la Regola indica per una comunità monastica, perché nessuno vada perduto e tutti insieme possano giungere alla salvezza, possono valere per ogni comunità cristiana, per ogni discepolo di Gesù, nell'attenzione alla «carne» del fratello e della sorella per essere a vicenda custodi gli uni degli altri.

MATTEO FERRARI,  
monaco di Camaldoli

## INTRODUZIONE

In questo piccolo saggio vorrei mostrare come la duplice natura umano-divina di Gesù sia all'origine della sua capacità di relazionarsi a quell'uno e a quell'altro che sembrano incommensurabili, come Dio e l'uomo, istituendo uno spazio terzo in cui poter trovare la salvezza.

Per questo cercherò di coniugare alcuni aspetti della rivelazione biblica, della teologia dogmatica, della ricerca psicanalitica-antropologica, consapevole che mostrare i nessi tra questi ambiti non è sempre facile e immediato, ma tuttavia necessario, in quanto il mistero di Dio ha bisogno di più punti di osservazione per poter cercare di mostrare e raccontare, oltre che spiegare logicamente, qualcosa della sua vitale profondità.

Il primo passo, quello della rivelazione biblica, avrà due momenti: il primo sarà quello di cogliere il modo